

L'ALIBI DELL'EURO

di Emanuele Felice*,

su La Repubblica del 10 gennaio 2018

Ma davvero le difficoltà della nostra economia sono dovute all'euro? O non è questo piuttosto un grande alibi, per classi dirigenti pavide e un'opinione pubblica indolente? I cinquestelle hanno a lungo cavalcato una mitologia anti-euro ed è un bene che oggi abbiano dei ripensamenti. Ma bisognerebbe dire di più, anche da parte del centrosinistra: bisognerebbe avere il coraggio (e l'intelligenza) di raccontare agli italiani chi sono i veri responsabili degli errori commessi sulla moneta unica e del pessimo andamento dell'economia italiana. E si vedrà che in molti casi essi sono gli stessi la Lega in primis che ora invocano l'uscita dall'euro.

Innanzitutto va chiarito che nelle negoziazioni per la moneta unica, condotte dal centrosinistra negli anni Novanta, non furono commessi errori. Al contrario. La chiave è la parità lira/marco, fissato nell'autunno 1996, in occasione del rientro nello Sme: 990 lire per un marco, molto più vicina alla proposta italiana (1000-1010 lire) che non a quella tedesco-olandese (925-950); era superiore persino al cambio vigente (985 lire), benché avessimo tutti i saldi con l'estero in attivo. Difficile pensare che si potesse fare di meglio. Due anni dopo l'euro venne fissato a 1936,27 lire, corrispondenti esattamente a 989,999 lire per marco. Arrivare a 2000 lire era semplicemente impossibile: un mito, agitato per ignoranza o malafede.

Questo però è il meno. Il punto è la fiammata inflattiva che seguì l'introduzione dell'euro, nei primi mesi del 2002. Proprio al fine di evitare indebiti rialzi di prezzo, i precedenti governi di centrosinistra avevano predisposto le commissioni provinciali di controllo e il doppio prezzo, in lire e in euro. Ma poi il governo Berlusconi non attivò né l'uno né l'altro. Peggio. Praticò esso stesso il cambio fraudolento, un euro/1000 lire. E per decreto! Il 28 dicembre 2001, pochi giorni prima che l'euro diventasse moneta corrente, il ministero dell'Economia di Tremonti elevava la giocata minima del lotto e di altre scommesse da 1000 lire a un euro. È un episodio poco noto, ma rivelatore. I primi raddoppi dei prezzi

furono sanciti proprio da coloro che invece avrebbero dovuto contrastarli. E che poi incolparono Prodi e Ciampi.

Da notare che i sostanziosi rincari del 2002 si tradussero in un massiccio trasferimento di risorse verso commercianti e professionisti, a danno di lavoratori dipendenti e pensionati. Oggi una malaugurata uscita dall'euro comporterebbe una nuova fiammata inflattiva, ancora a vantaggio di quei ceti e a danno di lavoratori dipendenti e pensionati che così finirebbero salassati due volte.

Rimane il problema di fondo. L'Italia che non cresce. Il ventennio che inizia nel 1998 è in assoluto il peggiore, dall'Unità a oggi. Se però allarghiamo lo sguardo oltre i nostri confini, allora capiamo qualcosa delle vere motivazioni: l'Italia è l'ultima fra tutti i paesi dell'eurozona. Evidentemente il problema non è nella moneta comune, ma nei fondamentali della nostra economia: scarsi investimenti su scuola e innovazione, amministrazione e giustizia inefficienti, debito pubblico, familismo e clientelismo anche nelle imprese. Sono l'eredità del nostro vecchio modello di sviluppo, incentrato sulla triade inflazione-debito-svalutazione, e che cozza nel lungo periodo con le possibilità di restare un paese avanzato. Quel modello con l'entrata nell'euro non era più possibile, e per fortuna: si rendeva necessaria un'autentica «rivoluzione copernicana», come scrisse Michele Salvati, rivoluzione difficile e dolorosa, però, sia per la classe politica che per una parte di quella imprenditoriale. Meglio dare la colpa alla moneta unica.

*Economista e storico, Emanuele Felice

è professore all'Università D'Annunzio di Chieti-Pescara,

Il suo ultimo libro è Storia economica della felicità

(Il Mulino, 2017) Twitter: @emanuelefelice2